



TOFEELNOTTOKNOW

TOFEELNOTTOKNOW

di Lorenzo Neri - 2010/14

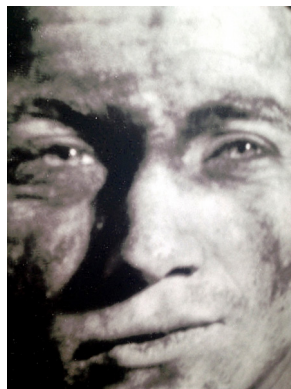
L'ESPERIENZA NON E' TRASMISSIBILE

La pratica del ToFeelNotToKnow sospende il giudizio, disintossica da ideologie e emozioni, è corporea, usa il respiro, sta nel qui ed ora, permette l'unione con il tutto, di emanciparsi dall'io, quindi di essere il tutto, di essere creativi e non ripetitivi, quindi di utilizzare al meglio materiali, tecniche, saperi e esperienza qualunque quantità se ne disponga, di creare nuove combinazioni con quello che si ha; di non credere d'aver fatto il massimo solo perché si è rispettato ciò che si sapeva, perché si aveva gli ultimi modelli di tutto e perché si sono rispettati i decaloghi del caso.

La nostra cultura razional-materialistica porta il messaggio che con certi acquisti e certe scelte sei a posto. Sei salvo, puoi stare tranquillo con la coscienza a posto. Ma con certa cultura si alimenta l'idolatria della tecnologia si sperperano le doti dimenticate dell'uomo.

In questa cultura specialistica crediamo ci siano i responsabili e gli innocenti. Cosa fare? Comunicare è una delle azioni disponibili sebbene non lineale come spesso crediamo.

L'esperienza non è trasmissibile se non tra pari e il punto è che siamo tutti diversi. Riconoscere quanto il linguaggio impiegato alluda a separare o unire è passo necessario per aggiornarlo, affinché da affermativo diventi empatico, da positivistico a maieutico, affinché la concezione stessa dell'interlocutore, da giudicata diventi legittimata e rispettata.



La prospettiva *ToFeelNotToKnow*, quella che propone di dissotterrare la conoscenza e il modo che scaturisce dal sentire a dispetto del prevaricante ed attuale criterio fondato sulla sola dimensione razionale è applicabile a tutte le circostanze umane. Non per meriti propri. Perché tutte le circostanze della modernità sono state concepite, cresciute ed affermate secondo il criterio razional-materialistico-economico. Per fare una casa diventa così sufficiente fare in modo che ci sia il bagno, la cucina,

una o più stanze, la porta le finestre e gli impianti. Se poi ne risulta una abitazione senza centro, e priva di energia, estranea al territorio, inopportuna all'armonia urbanistica non ce ne si cura. Ed è normale oggi che gli uomini la abitino ugualmente: quella assenza di energia neppure la percepiscono e se invece la sentono non le danno importanza perché loro *non credono alle ciarlatanerie*. È una **posizione del tutto rispettabile** da parte di chi non ha la cultura per riconoscere quelle mancanze.

Quelle mancanze e quella cultura derivano dall'aver privilegiato le dimensioni più legate all'ave-re, tralasciando quelle che avevano a che fare con l'essere. A suo tempo è stata una scelta comprensibile. Infilarsi nella logica dei consumi, governata dall'ideale che avere di più corrispondesse a vivere meglio, da quella che ne ha eletto il *pil* come parametro di stima, aveva la sua ragione d'essere: la fame è brutta. Ma se la fame spettava alla mano d'opera, dall'altra parte c'era chi sapeva che distribuire più denaro significava soprattutto vendere una lavatrice in più. Ad uno strato ancora più alto c'era chi sapeva che distribuire utilitarie permetteva di legare ulteriormente i consumatori al lavoro. Da lì, il passo per la schiavitù non coercitiva, era alla mano e **tutti l'abbiamo compiuto**.



Ora, con qualche consapevolezza in saccoccia possiamo prendere le misure e le distanze da quella scelta dei nostri nonni affamati e soprattutto dai nostri papà che ne frattempo erano arrivati a difendere con i denti le abbondanze e le *bmw* che avevano accumulato convinti che per quello ne valesse la pena di mentire, tradire, uccidere, suicidare la propria natura pur di dimostrare di esserci riusciti. Ora, anche se molti nostri fratelli sono ancora in scia e oltre alle *bmw* inseguono le *maldive* e le *mercedes*, l'*excursus* è chiaro. Dopo essere stati carne da cannone, siamo divenuti unità da mercato, consumatori diligenti ed appassionati. Senza una sveglia il futuro è tracciato, andremo ancora più diligentemente di oggi a consumare la Terra, soddisfatti dello stipendio, del tempo libero, della libertà di scegliere cosa avere dal nostro efficiente e fascinioso tablet.

Dunque è ora che abbiamo l'esigenza di dissotterrarci dai cumuli di scarti, materiali e metafisici che quel benessere ha prodotto. Ora ci accorgiamo che **la Terra non è infinita**; che se procediamo ad oltranza a sfruttarla come si fa con l'usa e getta, non potremo rimpiazzarla dal ricambista. Ora che la scienza si è fatta sfondare l'ano dalle case farmaceutiche, dai monopoli del mercato delle armi, o più semplicemente dagli interessi economici e che è chiaro che le guerre sono solo pedine mosse secondo la strategia delle ristrette oligarchie finanziarie, alle quali non interessa altro che il controllo del pianeta; che la salute non è stimata secondo il dolore ma secondo criteri economici e così la giustizia, la libertà, gli spostamenti, il turismo, l'educazione. Ora che la pancia, e non solo, è piena, possiamo e dobbiamo preoccuparci di altro. Per esempio di parlare di questi argomenti anarchici, perché è anche loro la paternità di questi argomenti. (Ideologia a parte - ma era esigenza del tempo - gli anarchici



avevano già detto tutto questo. Avevano già riconosciuto le gabbie nascoste in busta paga, travestite da bonus e benefit, mimetizzate da avanzamenti e riconoscimenti. Per inciso, anarchia non è come denigratoriamente o ignorantemente ci dicono: fare ognuno quello che ci pare. Anarchia è avere ognuno la responsabilità di tutti e di tutto. Niente di diverso da quanto già facciamo nei confronti di chi amiamo.)

Il **mito della tecnologia** conduce a distanziarsi sempre più dalle nostre origini ed appartenenza al Tutto. **L'alluvione di Genova ha noi come responsabili.** Il Prefetto, la Protezione civile nulla possono contro l'opera pluridecennale dell'uomo che per interesse personale o anche istituzionale ha operato secondo criteri solo economici e razionali. I cacciatori dell'untore, una volta soddisfatti per il rogo, perpetreranno il consumo della tecnologia e del progresso che hanno portato all'esondazione, ai morti, ai danni, dimenticando che una volta nessuna villetta era costruita sotto i conoidi di scarico di interi versanti di montagne e inconsapevoli che oggi incassare quattro lire per gli oneri di urbanizzazione affinché si possa pagare lo scuolabus comunale, non rende valida l'idea di concedere la concessione ad edificare in certi luoghi. La striscia di cemento che da Genova arriva a Ventimiglia la dobbiamo a loro. In nome del progresso naturalmente.



Nel fare presente che praticare l'helisky non è cosa innocua in quanto “cosa vuoi che sia un elicottero ogni tanto” non può essere la parola della montagna e di tutta la vita e l'equilibrio che vi danza, è infatti la parola di chi non ha altra prospettiva che quella antropocentrica, detta anche narcisistica. Ovvero quella che è inconsapevole delle misure dell'altro, o in alternativa, che è **convinto che le proprie misure vadano bene a tutti.** Nel fare presente queste emblematiche note non si vuole rinnegare il valore umano, storico e tecnico



e tecnologico in esse implicato. Si vuole più semplicemente sostenere che il treno di questa cultura sta correndo a gran velocità verso un tunnel forse senza uscita. Che la prospettiva ecocentrica ha oggi ragione d'essere scelta, non solo per figli e nipoti, per la Terra stessa; che il **sentire non è in alternativa ai saperi cognitivi ne è l'integrazione** e che ora è opportuno andare a cercarlo nel baule impolverato delle nostre doti più profonde.

Riconosciuta la prevaricazione razionale e antropocentrica, inconsapevolmente adottata come unica e vera, molto della realtà che credevamo oggettiva, uguale per tutti, e là in attesa di noi, muta. I nuovi sentieri portano a riconoscere che **non c'è alcuna realtà tranne quella che inventiamo**; che essa dipende da noi, da come noi ne entriamo in relazione. Chi sta commettendo un crimine, tenderà a vedere agenti in borghese anche la dove ci sono innocui nonni che attendono nipotini. Che non c'è nulla di esterno a noi; che tutto è in stretta relazione così come ogni cellula del corpo lo è con le tutte le altre. I nuovi sentieri portano ad imparare a rinunciare ad affermare, a scoprire che ascoltare è sempre un *Vaso di Pandora*; che gli altri sono dei noi in tempi e modi diversi, che **la realtà che abbiamo è pienamente e totalmente nostra responsabilità.** Che spesso siamo rapiti dalle emozioni e che queste sono un aliscafo che ci porta lontano dall'equilibrio e ci scarica verso i porti del dolore e dell'odio.



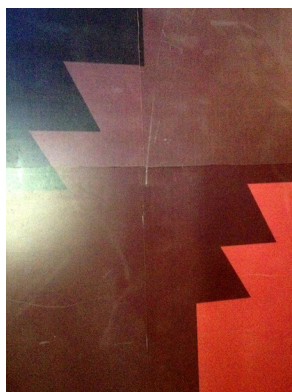
Sembrerebbe fatta. Invece non. Nel rispetto che **l'esperienza non è trasmissibile**, non basta farsi capire per compiere rivoluzioni. Ciò che diciamo e capiamo riguarda la superficie più eterea di noi. Il cui corpo ha un'orbita determinata dalla propria biografia, alla quale non basta uno stimolo intellettuale per aggiornarsi. Capire è in sostanza la più leggera delle azioni. È la ri-creazione la più pesante. E la consapevolezza non ha necessariamente bisogno della comprensione intellettuale, basti guardare come la madre riconosce le esigenze e le condizioni del proprio cucciolo e più in generale degli uomini. È la ri-creazione che permette la modifica della nostra individuale e sociale rotta, qualunque sia l'inerzia delle abitudini, partiti presi, ideologie, interessi.

Nonostante ciò, un nodo tra chi dispone delle consapevolezze e chi è ancora convinto che quanto gli hanno insegnato corrisponde davvero alla verità sta nella comunicazione.

Questa non dovrebbe - come si farebbe nella logica positivista - contenere la latente pretesa di successo. Dovrebbe invece dedicarsi a riconoscere la biografia dell'interlocutore con la ferma volontà di legittimarla e rispettarla, a qualunque distanza ci separi da lui. Successivamente l'ascolto è mantenuto per fare propri i suoi punti di vista e le sue concezioni. Con questo procedere si alza il rischio di trovare come coniugare le sue traiettorie con le nostre. Da un lato, sentirsi legittimati piuttosto che attaccati e denigrati, permette di mantenere la relazione di scambio. Riconoscendo il piano di lettura dell'altro potremo concentrarci a formulare la nostra proposta secondo un linguaggio a lui idoneo. Non solo ma, liberi dalla pretesa di voler comunicare, **molto raccoglieremo dal feed-back che comunque lui ci offrirà** e sarà su quello che dovremo aggiornare la nostra di comunicazione. Con queste modalità tenderà a scaturire, ad essere creato un linguaggio via via più idoneo allo scopo. Si scoprirà allora che quel linguaggio è sostanzialmente differente da quello che impiegavamo prima. Conterrà rispetto, benevolenza, pazienza, amore e fermezza, equilibrio, perdono.

Questo è quanto possiamo fare *tutti*. Come era capitato a noi, qualcuno avvierà il proprio percorso, poi cercherà di convincere gli altri a parole, prendendosi pure, infine rispetterà l'altro perché ha scoperto che è proprio quello che anche noi pretendiamo dagli altri, quindi diverrà solo provocatorio, sapendo che non tutti i semi diverranno piante contemporaneamente.

Detto così ha la sua facciata di semplicità. Resta in attesa l'oscillazione, carattere di ogni equilibrio, di ogni vita. Chi ha ricreato non necessariamente non rinnegherà se stesso, chi si sente ultimo certamente troverà in sé le doti per liberarsi da quella classifica opprimente. Per dire che sono ancora il rispetto e l'amore a permettere il cambiamento o, in loro assenza, a dimostrare che la storia si ripeterà così come è stato finora. Con un **progresso tecnico e tecnologico, ma non umano**.





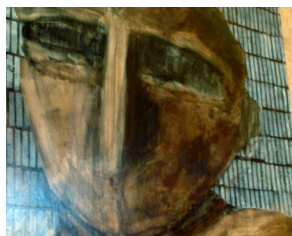
Lo scopo è provocare la curva più veloce affinché una società dedicata a promuovere l'essenziale e a tralasciare il superfluo, possa scaturire da noi piccole celle in relazione con il Tutto.

Di seguito...

... due testi presenti per la loro efficacia. Uno scaturisce dall'ottica material-economica l'altro da quella spiritual-ecologica.

Nella sua pagina fb Emilio Previtali scrive così:

1. Che se uno fa la prova del nove e intanto che legge questa cosa a questo link (<http://www.stilealpino.it/2014/10/il-segreto-e-creare-il-bisogno-anche-quando-non-serve/>, ndr) fa finta che si stia parlando di preservativi invece che di valanghe e di AirBag e di Avalung e di Arva, si capisce immediatamente che quello che c'è scritto è una stronzata galattica. E' una di quel genere di stronzate che di solito senti dire a certi preti bigotti che predicano l'amore eterno, la condivisione, la provvidenza e il senso supremo della vita come antidoto sufficiente contro l'AIDS, che è una cosa bellissima e intelligentissima e anche condivisibilissima pensare di lottare a lungo termine contro l'AIDS e contro le malattie sessualmente trasmissibili con l'educazione e con la cultura, invece che con i preservativi. Soltanto che se di mestiere fai il prete e hai la responsabilità di fare una predica ai tuoi giovani fedeli che vengono ad ascoltarti in chiesa tutte le domeniche mattina, ecco, faresti bene anche a dire chiaramente che il preservativo è utile e funziona benissimo e che nel frattempo, intanto che vai alla ricerca dell'amore eterno della tua vita, è meglio usarlo, il preservativo. Sempre. Sempre, sempre, sempre. Tanto per cominciare. E se invece - mettiamo - invece del prete fai la Guida Alpina o il Maestro di Sci secondo me, l'AirBag e l'Avalung e l'Arva e tutte quelle cose che possono aiutare a salvare la vita di una persona quando questa va a sciare fuoripista e anche la vita di un suo amico se capita che rimane dentro a una valanga, ecco, quelle attrezzature invece che chiamarle dispregiativamente "gingilli tecnologici che potrebbero - condizionale - trovare qualche applicazione" uno secondo me le dovrebbe chiamare con il loro nome esatto cioè "strumenti di protezione preventiva". Che è quello che sono, stessa cosa che i preservativi o le cinture di sicurezza delle automobili o il casco quando si va in moto, tanto per fare qualche altro esempio alternativo. Cose che proteggono e preservano. Preservativo da preservare. Io penso che educare all'uso del preservativo non vuole mica dire che incoraggi un giovane o una giovane a scopare tutte le volte che gli viene in mente con il primo o con la prima che gli passa davanti. Vuol dire semplicemente che mentre gli spieghi la





differenza tra amare e scopare, fintanto che uno impara a scegliere consapevolmente, nel frattempo che lui o lei imparano, tu fai tutto il possibile perché non succedano cazzate irrimediabili. Li aiuti. Li proteggi. Li preservi, appunto. A me il metodo educativo non sembra poi così male. Mi sembra certamente meglio che predicare l'astinenza sessuale fino al matrimonio - tra l'altro, perché, che è così bello fare quelle robe lì? - o minacciare le pene dell'inferno o peggio ancora, tornando al caso che ci interessa, scrivere che gli ultimi ritrovati tecnologici (gingilli, sigh) non servono a niente. Arva, Avalung e Arva funzionano benissimo e bisogna imparare ad usarli, sempre, anche se da soli non bastano. Bisogna usare la testa. Allenarsi. Essere prudenti e qualche volta anche magari girare i tacchi e tornare a casa con le pive nel sacco. Bastava dire così, mica scrivere "Non serve". Che se sei prete o maestro di sci o - mettiamo - guida alpina, come dici una cosa conta quasi quanto quello che dici.

Emilio Previtali

2. L'ARCHITETTO, FUTURO REGISTA NELLA GESTIONE DEL TERRITORIO

Proporre la figura dell'architetto come "umanista" che sa usare la tecnica come mezzo e mai come fine è tentativo di dare un volto nuovo alla modernità. Il luogo comune oggi vuole la nostra figura ridotta a "decoratrice" dell'inutilità di cui si nutre l'economia.

La realtà futura vorrebbe l'architetto detentore di un sapere che lo renda regista della gestione politica del territorio: l'immagine del paesaggio costruito in sessant'anni di finta democrazia esplica chiaramente la sciattezza delle idee al servizio dell'economia consumistica, chiarisce anche la nostra incapacità di leggerne la risultante. **La crisi di oggi sa spiegare molto bene la nostra responsabilità nell'aver avallato scelte politiche prive di senso per l'architettura utili al consenso dell'ignoranza** (grassetto: ndr).

Architettura, edilizia, design. Urbanistica, pianificazione e paesaggio. Riuso, conservazione e restauro. È la suddivisione del nostro mestiere in specialismi voluta dalla poli-



tica e accettata dagli architetti incapaci di leggere nel loro lavoro la sintesi della filosofia di vita caratterizzante l'epoca che stiamo vivendo; a mio è più che mai necessario ridare fiato al nostro mestiere negando al nozionismo il compito di essere cultura.

Architettura è arte da vivere, è proposta che immagina la vita come progetto irripetibile, è attività che vuole l'uomo entità libera da condizionamenti senza senso.

Edilizia è la semplice tecnica del costruire, essa dovrebbe essere subalterna all'archi-



tettura ma l'oggi l'ha voluta protagonista dello sviluppo. Il risultato di questa scelta "politica" sta sotto gli occhi di tutti ma di questi tutti pochi sanno leggere nella forma ottenuta la tragedia che l'ignoranza ha costruito e costruisce per avere consenso democratico.

La crisi di oggi altro non è che il risultato della "pazzia collettiva" inculcata nell'uomo da un'economia incapace di leggere nel materialismo la negazione della poesia della vita (grassetto: ndr). Gli architetti sono stati per anni al servizio dell'illogico.

Design altro non è che l'idea di un oggetto ripetibile in copie infinite, nulla da obiettare se la ripetizione è al servizio dell'utilità di cui è parte integrante anche l'estetica, una siringa per iniezioni serve in Cina come a Delebio (centro abitato in Valtellina, ndr), non mi piace il design al servizio dell'omologazione che uccide il pensiero: ditte famose hanno imposto l'uguale perfetto a costi fuori di testa, hanno imposto un modello di vita che assegna al prezzo il compito di rappresentare positivamente chi possiede l'inutile.



Urbanistica, pianificazione e paesaggio. La terra è continuità, la città la considero semplice accessorio indispensabile alla campagna, la pianificazione territoriale è ricerca delle connessioni ottimali fra le due entità. Il paesaggio ne rappresenta la risultante.

L'uomo economico predilige ciò che serve all'aver indipendentemente dal significato che la sua azione imprime nella collettività (grassetto: ndr), esso distrugge la logica territoriale che gli nega l'onnipotenza.

L'architetto pianificatore deve conoscere la geografia del luogo dove intende operare, la politica non si interessa di logica ma di logica del consenso, chiede all'architetto cui ha assegnato l'incarico di eseguire alla lettera i suoi desideri: ma il politico oggi è totalmente subalterno all'uomo economico.

Riuso, conservazione e restauro sono elementi della continuità della storia, mi diverte ricercare nel passato la sua modernità, spesso vi scopro il futuro ed il mio progettare lo segue.

Per dare una sveglia all'umanità drogata dal benessere materiale in cui nasce e si consolida la noia occorre riproporre la spiritualità come elemento indispensabile al progresso: l'architettura è sintesi del pensiero che legge il possibile nell'utopia, essa è apprendimento e insegnamento mai disciplina come costrizione.

Mi entusiasma discutere di architettura nel tempo che a lei nega la sua "dimensione politica": politica è disegnare uno sgabello da mungitore, politica è il disegno di un letto matrimoniale, politica è il disegno di uno spazio per abitare mai da definirsi appartamento, politica è immaginare la sistemazione del territorio in cui determinante deve risultare il suo rapportarsi all'ambiente senza creare fratture. Mi piace immaginare un domani con l'umanità capace di progettare la vita e non un'umanità schiava del luogo comune che l'economia del nostro tempo ha usato e ancora usa per essere economia.

Giuseppe Galimerti, *La Provincia di Sondrio 191014*